FIORI D'AUTUNNO VERSI A GINA DI LUIGI CIBRARIO

Luigi Cibrario

FIORI D'AUTUNNO

VERSI A GINA

DI

LUIGI CIBRARIO

Edizione privata di CCC esemplari

FIRENZE 1870 — STAMPERIA EREDI BOTTA

FIORI D'AUTUNNO

VERSI A GINA

DI

LUIGI CIBRARIO

Edizione privata di CCC esemplari

A GINA

Gina, dagli occhi in cui s'agita un Dio
Quando un raggio di sol su me discende,
Il cor tutto mi bolle e all'estro mio
Una fiamma immortale ecco s'apprende.
Omai uopo non ho d'Euterpe e Clio;
Il tuo favor, Musa gentil, m'accende,
Fervon gli affetti ed i pensier, ma intanto
Tu eguale al mio sentir donami il canto.

I.

Chiuso è il poema sì, ma non la vena
Di foco che stillasti al pigro ingegno,
Onde GINA di grazie e d'amor piena,
E gli alti pregi di cantar fui degno.
Ma se l'occhio divin che allenta e frena
Dell'estro l'ali arride e mi fa segno,
Nuova invidia e pietà farò alle genti
Le mie gioie narrando e i miei tormenti.

II.

Allorchè fiammeggiar da quel verone
Ti vidi e udii quel tuo parlar cortese,
Il cor pur presentendo aspra tenzone
Subitamente nel tuo amor s'accese.
Le mie luci con fervida orazione
Furono tutte a vagheggiarti intese;
Tanto erano in te fissi il cor, la mente,
Che TU sola a miei sensi eri presente.

III.

Un non so che più bel de la bellezza,
Di parti un'armonia piena di grazia,
Composta leggiadria, ghiotta vaghezza
Che rapisce, conquide e mai non sazia;
Delizia d'occhi e d'ogni core ebbrezza
Che nella mente si dilata e spazia,
Cieco ti rende a ogni altro bel mondano:
Del gran poter di GINA ecco l'arcano!

IV.

Giovine errai infra le penne eccelse
Dell'Alpi solitarie e tempestose;
Orlo d'ampie ruine al cammin scelse
Il piè, nè il cor mai sua virtù nascose;
Non lieve poi da' nervi miei divelse
Sveltezza il tempo e nel cervel la pose;
E gran foco m'aggiunse al cor quell'ora
Che un Dio mi mostrò GINA, e disse: ***Adora!***

V.

V'han donne che d'un fiero orgoglio il gelo
Copron mendaci di virtù col manto,
E in odio alla natura, in odio al cielo,
Godon proterve degli amanti al pianto.
Ma Tu all'ardor d'un amoroso zelo
Dolce rispondi; di pietade hai vanto;
Tu, bella, virtuosa, accorta, umana,
Sol mi fai pianger quando sei lontana.

VI.

Beati gli occhi che ti vider pria
Che a me apparisse il tuo divin sembiante;
Chi ti vide e sentì la voce pia
Un mostro fu se non divenne amante.
Ma pur troppo al mirar tal leggiadria
Più d'un cor rimase ebbro e palpitante!...
Non ti conobbi allor; lontano e solo
Poteva esser felice, e vissi in duolo.

VII.

Com'uom che fugge da clima gelato
Da rapido vagon tratto s'addorme
Rannicchiato, imbottito, impellicciato,
Di lunghi sogni e rei seguendo l'orme;
Si sveglia alfin di tepid'aure al fiato,
E sfoggiar primavera in varie forme
Vede, e nembi di fiori e in tutti i clivi
Sbucciar gli aranci e rifiorir gli olivi;
Tal io che omai fra vivi
Non mi stimava, orbo d'affetti il core,
Risorsi a un tratto per virtù d'amore;
Allorchè al tuo splendore
Si schiuse il cor, finì l'orrido verno,
Sbucciovvi un fior di primavera eterno.

VIII.

Nella felice terra cui d'intorno
Cingon l'onda Tirrena e l'Adriana,
Ove prima di Roma un dì brillorno
L'etrusca civiltade e la sicana,
Ivi da picciol tempo a' rai del giorno
Apriva gli occhi una beltà sovrana
Che adoro e canto; luogo e nome io celo,
Niun li saprà finch'Ella torni in cielo.

IX.

Quando dal labbro corallin disciogli
Vaga perla d'amor, soavi accenti,
Ad ogni altra armonia gran pregio togli,
E arrestan l'ali ad ascoltarti i venti.
Tu col sorriso de' begli occhi accogli
Quel muto omaggio e in me li tieni intenti,
In me che esulto a' tuoi trionfi, o bella,
E sol brillo pe' rai de la tua stella.

X.

È ver, di tua beltà quest'alma ingorda
T'affatica con lacrime e sospiri;
Ma che giova se ognor ti trovo sorda
E se l'ali recidi a' miei desiri?...
Pietà, mia GINA, il vaneggiar deh scorda!
Ben farò che il desio tant'alto miri
Che il pudor non s'adombri, io di TE prenda
Ciò che possa gradirti e non t'offenda!

XI.

Questa per cui io peno e godo e vivo
Umil, pudica quanto è bella e pia,
Le veraci mie laudi avrebbe a schivo
Se non fosser vestite d'armonia.
Dono, dice, ad un vate esser corrivo
E trascender, volando, fantasia.
I miei veri così trovano accesso
Sol perchè tinti in acqua del Permesso.

XII.

Nel mio cor tenebroso ove il dolore
Da gran tempo potea più che la speme
Un tuo sguardo scendea pieno d'amore,
E di conforto una parola insieme.
Quale a freddo terren reca vigore
Raggio di sole e ne feconda il seme,
Tal mutò la tua grazia in un istante
Lo squallido mio core in core amante.

XIII.

Aure che giù dall'Appennin scendete
Battendo i vanni in questa parte e in quella,
Se a voi dei fior sian le fragranze liete
Quando l'alba sorride e si fa bella,
Poichè pietose per natura siete,
Deh, dite a GINA in umile favella:
Gigi lungi da TE si strugge come
Neve al sol, pur chiamando il tuo bel nome!

XIV.

Da molte lune, ahi lasso, io gemo e ploro
L'arbitra de' miei dì da me lontana!
E danno è tal cui non può dar ristoro
Tutta ristretta assiem la stirpe umana;
Ma mentre più imperversa il mio martoro
Se un'aura, un'eco della mia sovrana
Ne prenunzia l'arrivo, oh quel momento
Cangia in sommo piacer lungo tormento!

XV.

Le vaghezze che il tuo parlar consente
All'amico per cui non hai segreto,
Son perle che non vanta l'Orïente,
Son fiori che non hanno Arno e Sebeto;
Suona la voce tua sì dolcemente,
Pinge e scolpisce un pensier triste o lieto
Con tal vivezza e con sì raro incanto,
Ch'or suscita la gioia or move al pianto.

XVI.

Costei che va con tanta leggiadria
Ed in atto sì adorno, umil, cortese
Quasi infiorando coll'andar la via,
E luci move d'alta fiamma accese,
Questa, o Muse, questa è la donna mia.
Il suo amore di me maggior mi rese;
Per LEI le cime di Elicona ascendo,
E se l'esalto quel che è suo le rendo.

XVII.

Se per mercè d'Amore o di fortuna
Goder potessi dell'amato viso
Il raggio una felice intera luna,
Pascermi de' tuoi detti e del sorriso,
Fien vil merce i tesor che il mondo aduna
Di fronte a quel terrestre paradiso!
Fia nulla in prezzo d'appagate brame
Lasciar si tronchi de' miei dì lo stame.

XVIII.

Io giuro allor che miro il tuo sembiante
Ch'altro più vago non si vide mai!
Nè comun detto è di volgare amante,
Ma il penso, il credo, il sento, e TU lo sai.
Se dell'alma alle doti illustri e sante
Volgo il pensiero e di tua mente ai rai,
Traspare, io dico, dal corporeo velo
Lo splendor primo che portò dal cielo.

XIX.

Io sento ancor sulle mie labbra i baci
Che in sul partir mi diè la fida amica,
E tu, mia Musa, sempre piangi e taci,
Immersa nel dolor che ti nutrica!
Fuor di LEI scorgi sol vezzi mendaci;
Fin la luce del sol ti par nemica.....
Ah, compenso non è gioia recente
Ai crudi morsi d'un dolor presente!

XX.

Piena di grazie ha GINA mia la bocca,
Ed ha pieno di grazia il niveo seno,
Grazia nei moti dalla man trabocca,
Sbuccian i fior se il piè tocca il terreno;
Fulmin dagli occhi or minaccioso scocca,
Sorridon ora di splendor sereno;
All'apparire di sì bella dama
Non ha cor chi l'ammira e che non l'ama.

XXI.

Qual montana pendice al sol di maggio
Di variopinti fior tutta s'abbella,
Così esulta mia mente al divin raggio,
GINA immortal, di tua benigna stella.
Fiorir perle vorria per farne omaggio
A chi feconda la rifece e bella;
Ma sol germina affetti! — è piccol dono,
Ma pur caduchi come i fior non sono.

XXII.

Aspre d'affanni e di pensier procelle
Nelle region dell'alma più secrete,
Se privo son del divo aspetto, io sento;
Ma se cantando le sue rare e belle
Doti rapisco il caro nome a Lete,
Men duro allor mi sembra il mio tormento.
Ma virtù di salvarla dall'obblio
Ho da LEI sola, o sol per LEI da Dio.

XXIII.

Prende virtù da tuoi begli occhi il giorno
E s'allieta la terra al tuo sorriso,
Plaude l'auretta e a TE susurra intorno
Una dolce armonia di paradiso:
Tace se ascolta il tuo parlar sì adorno
Ch'ogni cor più feroce avria conquiso...
Or di me che dirò? qual meraviglia
Se adoro in TE di Dio l'eletta figlia!

XXIV.

Dopo gran corsa ansante, ed assetato
Arrivo un giorno a pura fonte alpina,
Ber vorrei senza pur raccorre il fiato,
Una ninfa lo vieta, ed era GINA.
Bella e cruda mi parve oltre l'usato.
Disse: il bere or saria la tua ruina.
Più calmo berrai forse; e, con orgoglio,
Soggiunse: ma sol quando è quanto io voglio.

XXV.

Poichè d'un nume al par t'adoro o colo,
GINA, sei la più bella e la più cara!
Presso all'ostello del tuo raggio adorno
Sul primo limitar cessa ogni duolo.
Là 've posi ravviso un tempio, un' ara;
Vedo le Grazie far corona intorno...
Se sorridi pietosa al giunger mio,
Anche a me sembra allor d'essere un Dio!

XXVI.

Dio diè termini al mar; ma non, mia Gina,
A grazia ed a bellezza onde t'adorni.
Dell'universo ei ti creò Regina,
L'astro ti volle de' miei tristi giorni!
Tristi non più. Cessò la mia ruina
Lo sguardo onde ogni ampia tenèbra aggiorni;
E al più dolce avvenir drizzò le penne
Il primo bacio che da Te mi venne.

XXVII.

Quando d'elette rose il bianco unguento
E di vïole il bruno a me Tu mandi,
Ciò che nel cor, ciò che nell'alma io sento
Diletti sono inusitati e grandi.
La tua mano li stilla a foco lento;
Pietosa poi sul tuo fedel li spandi;
Rendonmi odore del tuo dolce ostello,
Di Te che sei di tutti il fior più bello!

XXVIII.

Tu morte ingannerai, vaga Fenice,
Rinascendo più bella ancor che pria,
E tuo merto sarà l'opra felice,
Non certo vanto de la musa mia;
Chè un' ombra appena di ritrar mi lice
Del bel che adoro e de la mente pia;
Da un amor che non vuol tempo o misura
Giudicherà di Te l'età ventura.

XXIX.

Ond'è che a queste stanche membra posa,
Notte, non dài coll'ombre umide tue,
E i papaveri suoi su me non posa
L'invocato Morfeo che un' ora o due?
Del corpo agli occhi è ben la luce ascosa,
Ma il cor m'aggiorna colle fiamme sue,
Gina, la Diva; e ancor di spander usa
Suoi poetici rai, Gina, la Musa.

XXX.

1.

Le vaste solitudini del polo
Da lunga notte ottenebrate e gelo,
Dove coltre di ghiaccio occupa il suolo,
Tenda folta di brume asconde il cielo,
Rassembrano al mio cor che in lutto e in duolo
Di mortal gelosia trafigge il telo.
Son morto; nulla vedo, nulla sento
Fuorchè un pensier fatale e il mio tormento!

2.

Apri, misero, gli occhi. E può il tuo core
Lieve dubbio albergare un solo istante?
Mira del nobil fronte il bel candore,
Il raggio puro delle luci sante.
Ella ti ricreò, ti diè valore,
Scemò del tempo i danni al tuo sembiante;

Nuove faville accese alla tua mente...
L'amor solo a ciò fare era possente! —
Ah sì! talor demente
Mi rende il fiero ardor che mi divora!...
Io la sospiro! Ella non giunge ancora!

XXXI.

Ben Tu medica sei di questa salma,
Ahi troppo spesso travagliata e frale!
Del cor in cui tempesta alterni e calma
Con un gioir che ad ogni duol prevale;
Ma farmaco divino appresta all'alma
Da quel bocchin di tua sapienza il sale;
Dissipa in un istante un sol tuo detto
Il fiel di gelosia, l'ira, il sospetto.

XXXII.

A noi dal ciel gittati in quest'esiglio
Chi poteva del ciel rendere imago
Se non creava un dì l'alto consiglio
Di bella donna il volto ornato e vago?
Se non locava nell'altero ciglio
Un de' suoi raggi; e se di ciò non pago
Non ci mostrava nel divin sorriso
Un riflesso gentil del paradiso?
Quando miro il tuo viso,
GINA, sento che ciò che l'occhio scerne
Un'ombra è ben de le bellezze eterne!

XXXIII.

Poichè ti vidi ed arsi al tuo bel foco
Altra donna mirar più non mi cale,
A TE sopra le stelle assegno un loco,
Tutto il resto mi par cosa mortale;
A TE mi prostro e pur da lunge invoco
Quel divino poter che mi dà l'ale.
Sorridi, e: — guai a te — dici, ben mio,
— Se scordi che la Musa tua son io! —

XXXIV.

Poeta. — Se nol sapete, amici, dai primi anni
Io tengo in casa una nemica mia,
Che, invece di velar con dolci inganni,
Cresce il mio male e da sperar mi svia.
Fantasia. — Ingrato se'!... Chi tempera i tuoi danni
Raddoppiando le gioie? e chi t'india,
E d'armoniche note in riso e in pianto
Veste e colora l'amoroso canto?
E la tua Gina intanto
Tiene i suoi fulgid'occhi in te conversi
E sorride a quel canto ed a quei versi?
Ti son nemica? oh persi
Giorni!
Poeta. — Deh cessa e all'error mio perdona!
Tuo è il lauro, ben so, che m'incorona...
Ma dimmi: chi ti dona
D'Iri le tinte e la Febea favilla?
Fantasia. — Gina, la Dea che ne' tuoi canti brilla!

XXXV.

Ninfa che amore e riverenza ispiri
Come GINA, lo giuro, io mai non vidi,
Per quanto abbia percorso in ampi giri
Gallia e Germania e dell'Iberia i lidi.
Sente un tesoro in LEI chi pria la miri,
Ode armoniche note e detti fidi
Sbucciar rapidamente da un sorriso;
Nuova specie di fior di paradiso.

XXXVI.

Tutto di fior vestito e d'erba molle
Io veggo col pensiero un monticello
Che non molto sul piano il capo estolle,
Quanto modesto più, tanto più bello.
S'alza colà tra le fiorite zolle,
E cinto d'alti pini un vago ostello.
Quell'imago dal cor non m'esce mai:
Là ti rividi, o GINA, e t'adorai!

XXXVII.

Poichè son volte in me del fato l'ire
E delle sorti il dispettoso orgoglio,
Il vero pur dirò, siccome io soglio,
Meglio è morire!

Era mia vita in quel divin sorriso,
Nel scintillare di quegli occhi neri,
Nei detti amanti, fior de' suoi pensieri,
Mio paradiso!

Or sol di rado alcun conforto apporta
Un'aura, un'eco che da LEI dimana;
Ma che? l'anima mia sempre è lontana,
La speme è morta!

Ah se non torna! o almen se il mio desire
Che immenso inesorabil mi tormenta
La ragion non misura e non allenta,
Meglio è morire!

XXXVIII.

Morir? non già; vivrò finchè scintilla
Serba di fiamma l'astro mio fedele,
Finchè allo sguardo mio dal polo brilla
Ed a retto cammin spinge mie vele.
Oh di mia vita pallida favilla,
Non temer furie d'un destin crudele!
Resisti. — Ti rinfranca un alto amore,
Della tua GINA hai per usbergo il core!

XXXIX.

Poeta. — Un re che nulla al suo fedel mai chiede
Sei TU, GINA, mia dea, bontà infinita.
Io che languo d'amore al tuo bel piede
Tutto darti vorria; persin la vita!
Gina. — Erri, mio Gigi, io voglio amore e fede
E l'unica esser voglio a te gradita;
Un lieve oblio, lieve tardar m'affanna,
Non regina nè dea, ma son tiranna!
Poeta. Deh il labbro che mi danna,
Vaga angioletta, a così fiera sorte
Non muti il mio destin fino alla morte!

XL.

Felice è chi guardando il duol passato
Tuffa il pensiero nel gioir presente
Ed a cui l'avvenir non sembra irato
E presagio crudele alcun non sente.
Ma a lunghi affanni e brevi gioie usato
Il mio cor geme inconsolabilmente;
Sa che ad un'ora di diletto segue
Un eterno sospir con poche tregue!

XLI.

Pallida imago della vita mia,
Se indietro io volgo a rimirarti il guardo,
Di più d'una moral disarmonia
Reo mi fe' di passion l'ignito dardo.
Nè dirò: colpa fu di sorte ria;
E meno ancora che il pentirsi è tardo.
Son reo; mi pento; e quel Signor mi lavi
Che morì pei perduti e per gli ignavi.

XLII.

1.

La tua beltà non è quella tiranna
Che in fondo ai sensi la ragion sommerge,
Nè con grazie lascive ella ci affanna;
Si sente che è divina ed al ciel s'erge;
Sorriso è il guardo e la parola manna,
Che in un mar di dolcezze i cuori immerge.
Tutto in TE c'innamora e par che spiri
Pace, come il celeste arco dell'Iri.

2.

È pace, è pura gioia, è santa ebbrezza
Finchè mirar m'è dato i due bei lumi;
Ma quando all'alma al caro cibo avvezza
Negano quel divin conforto i Numi,
In sen rampolla del dolor l'asprezza,
Travarco dall'Eliso a sterpi e dumi
Di lande inospitali ed infeconde,
E l'eco sola al mio chiamar risponde!

XLIII.

Io sento in cor dell'amorosa febbre
Più frequenti gli accessi e più gagliardi
Sia quando il sol discaccia le tenèbre,
Sia quando spiega gli umidi stendardi
Cinzia; fugge ognor le mie palpèbre
Il sonno; Amor co' suoi fulminei dardi
Mi punge, e all'occhio affaticato svela
Il divin volto che nel dì mi cela.

XLIV.

Tornate, pensier mesti, alfin sereni;
Ecco spuntar da lungi il dì ch'io volli;
Beato giorno in cui mi dirà: ***vieni***,
E mi dileguerò da questi colli.
Mi si parran dinanzi i lidi ameni;
Per gran gioia n'avrò quest'occhi molli!
Ma che fia quando alfine in Lei presente
Concentrerò lo sguardo, il cor, la mente?

XLV.

Quella siepe di perle che traspare
Dietro alle labbra coralline e pure
Mostra che n'escon sol voci preclare
Che il core e la ragion fanno sicure,
Vestite d'armonie soavi e care
Bastano a intenerir l'alme più dure;
Ma quando affetti e baci a me sprigiona,
Ciò che può dare un Dio tutto mi dona.

XLVI.

La mano che si move in sì dolce atto
Ha nobil forma, è sì leggiadra e viva
Che mutando sembiante ad ogni tratto
Da quel moto novel grazia deriva;
Al mirarla ogni cor si sente attratto.
Parli, o comandi, o additi, o pinga, o scriva,
Ogni labbro vorria correre ai baci...
Questa è mano di Dea; sospira e taci.

XLVII.

Picciol bene in amor non prezza e cura;
Il mio cor tutto dona e tutto vuole;
Arde, amando, il meschin, senza misura,
Ma non gli bastan carezze o parole.
Da un solo sguardo spesso egli misura
Quanto l'ami COLEI che onora e cole;
Che degna sia di lui donna e regina,
Tanto ei non merta, ma trovò sol GINA!

XLVIII.

Quanti inganni mi tessi, o tempo; un punto
Parmi passar con LEI l'intero giorno!
Da anni mi par d'esserne disgiunto
Se volge un dì ch'io non la vegga intorno.
Anzi è il cor che m'inganna! a LEI congiunto
Vivo del viver suo, di LEI m'adorno,
E in sì caro gioir io tutto obblio! —
Tutto no — il tempo, e ne ringrazio Dio.

XLIX.

La viva, elettrizzante e chiara luce
Che su me scende da quegli occhi bei
M'illumina, mi guida e mi conduce
Incolume da fati iniqui e rei.
Questa, o donna gentil, mi sarà duce,
Anche sul tramontar de' giorni miei!
Questa mi scorgerà securo in porto.
Tuo sarò sempre, o Diva, e vivo e morto!

L.

Se alcun nembo talor d'incenso ascende
Per me, donna gentile, al tuo bel trono
Benchè indegno di TE, pur non t'offende
Se ciò che posso dar tutto ti dono.
Il più nobil pensier che l'alma accende
Sei TU, GINA! per TE son quel ch'io sono.
Per TE fra vivi con virtù rimango,
Io che forse potea cader nel fango!

Mi fissa in volto le sue luci acute
E risponde la Bella: odo i tuoi lai;
La tua gioia son io, la tua salute;
Finchè GINA vivrà tu non morrai.
Nè dell'onte del tempo altrui temute
Nella mente o nel cor t'accorgerai;
Forse invidiar dovran Flora e Vertunno
Nati sotto al mio sguardo i fior d'autunno.

INDICE